
La semiotica tra scienza e filosofia. Una duplicità epistemologica strategica *

Pierluigi Basso Fossaliⁱ

Abstract: La semiotica ha una posizione epistemologica complessa e delicata: ascritta al novero delle scienze del linguaggio, o talora alle scienze dell'informazione e della comunicazione, emerge spesso come una disciplina con accenti o pretese filosofiche, anche se per alcuni dovrebbe limitarsi a un ruolo ancillare, offrendosi come puro apporto metodologico per altre discipline. I contributi "sproporzionati" della semiotica – debordanti nei temi e troppo sofisticati e gergali nelle argomentazioni – possono suggerire l'idea di rinunciare infine all'istituzionalizzazione di una disciplina autonoma; d'altra parte, si ritiene che il compito di prendere in considerazione tutti i linguaggi e i loro usi intrecciati sarebbe di per sé eccessivo. Questa rinuncia favorirebbe il riconoscimento del semiotico come dominio antropologico delle mediazioni simboliche, un dominio che può essere affrontato da diverse prospettive disciplinari classiche, o almeno da quelle che sono in grado di specificare meglio il loro oggetto e i limiti delle loro pertinenze descrittive. In questo contributo, cerchiamo di proporre alcuni argomenti per muoversi in una direzione opposta, al fine di riaffermare il progetto della semiotica come disciplina sui generis che cerca di articolare la filosofia e la scienza da una specifica angolatura, quella per cui una critica semiotica del pensiero dovrebbe articolarsi con un pensiero critico delle mediazioni.

Parole chiave: semiotica; filosofia; epistemologia; etic/emic; mediazione.

* DOI: <https://doi.org/10.11606/issn.1980-4016.esse.2023.214894>.

ⁱ Professore di Scienze del Linguaggio presso l'Université Lumière Lyon 2, Lyon, Francia. E-mail: pierluigi.basso@univ-lyon2.fr. ORCID: <https://orcid.org/0000-0001-8460-2049>.

La nostra personale formazione disciplinare si è svolta in una fase storica – l’inizio degli anni Novanta – in cui il progetto semiotico assumeva due forme antitetiche. Da un lato, era in corso la costituzione di un progetto eminentemente scientifico, che doveva liberarsi dell’idea filosofica di *segno* e occuparsi invece della varietà di lingue, testi e culture. Dall’altro lato, vi era la convinzione che al di là delle “semiotiche specifiche”, in grado di oggettivare grammatiche e formazioni discorsive locali, fosse necessario impegnarsi anche nell’elaborazione di una semiotica generale

di natura filosofica, perché non studia un sistema particolare ma pone delle categorie generali alla luce delle quali sistemi diversi possono essere comparati. E per una semiotica generale il discorso filosofico non è né raccomandabile né urgente: è costitutivo (Eco, 1984 p. XII).¹

Negli anni che hanno accompagnato il lungo processo di istituzionalizzazione della semiotica, i dibattiti spesso accesi tra le diverse fazioni hanno spinto i giovani ricercatori a prendere posizione, partendo dal principio che queste due visioni del progetto semiotico non possono essere conciliabili. Da parte nostra, fin dall’inizio, abbiamo deciso di non schierarci perché credevamo che il dibattito non fosse ancora maturo e che le ragioni delle due correnti potessero un giorno conciliarsi. Questo breve articolo è una piccola ricostruzione del modo in cui siamo riusciti, bene o male, a praticare contemporaneamente una semiotica orientata scientificamente e una semiotica vocata alla riflessione filosofica, con punti di articolazione produttivi in entrambe le direzioni. Per esempio, per trovare le risposte adeguate alle grandi domande culturali formulate dai/nei testi, non dobbiamo dimenticare di operare una sorta di diagnosi delle posizioni enunciative implicate, di vagliare il loro potenziale di “presa” e la loro dipendenza da condizioni ambientali solo parzialmente esplicitabili. Allo stesso modo, per comprendere le forme di gestione del senso che passano attraverso dei piani di mediazione, dobbiamo oggettivarle (attraverso attestazioni organizzate in corpora di studio e d’inquadramento) e analizzarle scientificamente (attraverso modelli); ma l’inevitabile decomplessificazione a cui si deve ricorrere per rendere l’impresa possibile è una questione che va affrontata filosoficamente.² In ogni caso, lo scopo di questo articolo non è quello di

¹ Eco non ha mai modificato il suo punto di vista sull’argomento, casomai lo ha riaffermato in modo ancora più vigoroso dicendo che “la semiotica generale è una branca della filosofia, o meglio è la filosofia intera in quanto impegnata a riflettere sul problema della semiosi” (Eco, 1984, p. 4-5). Ha poi significativamente aggiunto: “Sono convinto che la semiotica non esista come disciplina scientifica. Esistono tante semiotiche specifiche, e spesso lo stesso oggetto specifico dà origine a teorizzazioni e a grammatiche diverse” (Eco, 1984, p. 10); e “Deve esserci una semiotica generale proprio perché non c’è una semiotica come scienza unificata” (Eco, 1984, p. 11).

² In questo senso, un primo riferimento potrebbe essere la *teoria dei sistemi* (von Bertalanffy, von Foerster, Spencer-Brown, Luhmann). Non potendo approfondire questi importanti contributi, ci permettiamo di rinviare il lettore a Basso Fossali (2022a) sul trattamento della complessità.

ripercorrere i quesiti epistemologici che invitano la semiotica e la filosofia a ragionare sui fondamenti discorsivi e/o ontologici; piuttosto, si tratta di focalizzare l'attenzione sull'obiettivo condiviso di rendere conto dell'articolarsi del senso, senza limitarsi alla dimensione sensibile della *significazione*³ e alla semiosi percettiva, quest'ultimo essendo un punto di convergenza largamente attestato ed esplorato in altri contributi.⁴

1. Interessi convergenti

1.1 Fenomenologia di un incontro

Partecipando a progetti interdisciplinari in cui filosofi e semiologi trovano l'opportunità di collaborare, possiamo facilmente osservare convergenze epistemologiche e persino aree di sovrapposizione nella costituzione di diversi punti di vista pertinenti sugli oggetti studiati; ma anche differenze di approccio, soprattutto forme asimmetriche di autolimitazione del campo di indagine rivendicato e di decomplessificazione delle relazioni interne ai domini affrontati. In primo luogo, le risposte valide per i filosofi sono spesso considerate insufficienti o poco convincenti per i semiologi, e viceversa. Senza pretendere di tracciare un quadro completo di intersezioni e dissimmetrie, vorremmo qui concentrarci su un paio di questioni cruciali. La prima considera una chiara convergenza sulla necessità di organizzare un metalinguaggio attraverso un'elaborazione concettuale che tenti di ridurre la distanza, o di costruire una commensurabilità, tra i valori dell'osservatore e i valori dell'oggetto osservato. Con il termine "valore" vogliamo assumere una sospensione preliminare sulla natura attribuita alle istanze implicate nei quadri teorici, in breve una sospensione in relazione alle diverse concezioni epistemologiche ("ontologizzanti" o "deontologizzanti"), per focalizzare invece l'attenzione sul fatto che "fare filosofia", così come "fare semiotica", significa interrogare il rapporto tra la posizione della descrizione e la modalità di presenza dell'orizzonte da descrivere. Questa interrogazione, a partire dalla quale l'empirismo non è quindi un banale accesso immediato ai dati, coinvolge l'adeguatezza sempre precaria degli strumenti dedicati a garantire una commensurabilità e una presa effettiva sul dominio di valori studiato. In caso di dubbio sull'adeguatezza, l'applicazione metodologica è sempre preceduta da un processo di ripensamento, o addirittura di rielaborazione concettuale, che mette in primo piano un questionamento epistemologico inevitabile e costantemente rinnovato.

³ Con il termine *significazione* rinviamo all'impossibilità di cogliere il significato disgiunto da una semiosi e quindi da un'articolazione semiotica tra un piano dell'espressione e un piano del contenuto.

⁴ Ai nostri fini, si veda in particolare Basso Fossali (2009).

La filosofia può pretendere di essere una fabbrica di concetti, ma la semiotica non esternalizza, non lascia certo ad altri il compito della *concettualizzazione*, poiché si presta essa stessa a risolvere lo scarto critico che sempre si crea tra il metalinguaggio utilizzato e la semiotica-oggetto studiata. Questa discrepanza la porta di solito a introdurre, nei suoi contributi, lunghe riflessioni preliminari e un metalinguaggio effervescente, talvolta ricco di tecnicismi e neologismi. Pur non avendo la stessa tradizione, la semiotica si comporta allo stesso modo della filosofia e, così facendo, si trova ad affrontare una duplice accusa: quella di essere troppo filosofica per essere annoverata tra le scienze del linguaggio e quella di non essere abbastanza esperta (o, comunque, non abbastanza coscienziosa nella trattazione) del retroterra storico-filosofico coinvolto nelle sue proposte concettuali. Detto questo, anche se è facile accusare la semiotica di essere troppo complessa dal punto di vista espressivo (non smette mai di indulgere nell'uso del proprio metalinguaggio) e troppo ingenua dal punto di vista contenutistico (non conosce a fondo il patrimonio concettuale mobilitato e le sue implicazioni epistemologiche), essa riesce bene o male a dialogare con la filosofia e persino a concepire il suo ruolo all'interno di quest'ultima. Se non è possibile fare una storia della filosofia contemporanea senza tener conto dello strutturalismo o del pragmatismo peirciano, allora, per estensione, possiamo dire che la semiotica rivendica giustamente una seconda cittadinanza (oltre a quella nelle scienze del linguaggio) di ordine filosofico, e nella speranza che non sia di serie B.

In effetti, l'argomento secondo cui la semiotica ha una doppia cittadinanza (scienze del linguaggio/discipline filosofiche) ci invita immediatamente a introdurre il secondo punto problematico che vogliamo sottolineare in questa sede, e che questa volta indica una divergenza: quando si dedica all'analisi, la semiotica si fa comunque valere maggiormente nelle *scienze* del linguaggio, spesso in polemica con gli approcci *filosofici* del significato. Ancora una volta, utilizzando il nostro scenario prototipico legato a un progetto interdisciplinare, possiamo forse esplicitare alcuni distinguo che si frappongono tra la posizione del filosofo e quella del semiologo. Quest'ultimo, per affermare le sue ambizioni "scientifiche" e decidere sulle questioni sollevate nel dialogo con il filosofo, indica la necessità di costruire un corpus e di misurare le varie proposte sul tavolo con parametri euristici espliciti e un terreno di studio precedentemente definito. Abbiamo parlato di semplici distinguo, quando qualcuno potrebbe addirittura far notare che si tratta di una vera e propria frattura: tra filosofi, non c'è bisogno di negoziare e stabilire preventivamente dei corpora, essendo la mobilitazione di esempi *ad hoc* o di *Gedankexperimente* una soluzione possibile e talvolta auspicabile per testare un'asserzione fino alle sue ultime conseguenze. In realtà, la filosofia contemporanea sembra assumere sempre più spesso dei corpora (letterari, cinematografici, giuridici, ecc.), sia per far emergere il pensiero scaturito da questo incontro (un terreno di riflessione), sia perché il pensiero che è già

contenuto negli oggetti culturali studiati e nei media implicati ha una potenziale “dignità” filosofica. In questo modo, la distanza tra *La logica della sensazione* di Deleuze e lo studio semiotico di un corpus di quadri di Bacon si riduce enormemente, al punto che molti semiologi includono il contributo del filosofo francese come libro di riferimento nei loro corsi universitari (questo era per esempio il caso di Paolo Fabbri).

D'altra parte, una volta abbandonata l'immanenza testuale come confine di pertinenza “intradisciplinare”, la semiotica si apre al senso gestito nella percezione e nell'esperienza prasseologica. Questa significazione *in vivo* porta paradossalmente la semiotica a occuparsi dei caratteri situati e dei valori ecologici delle interazioni, e a farlo con un supplemento “speculativo”, al fine di colmare tanto i diversi vuoti attestativi della gestione effettiva del senso, quanto le lacune interne ai modelli ereditati dalla tradizione linguistica: la semiotica rischia allora di apparire più filosofica del dovuto, nel tentativo di correggere i propri limiti.

Potremmo trarre la conclusione che la semiotica e la filosofia stanno diventando sempre più simili: la prima si affida progressivamente alla ricostruzione delle condizioni di possibilità del senso, o addirittura alla speculazione e alla congettura (*scienza ricostruttiva*), mentre la seconda non disdegna la mobilitazione specifica delle attestazioni semiotiche, anche se non si può propriamente parlare di una “filosofia del corpus” – al limite, quest'ultima può classicamente riguardare un corpus che è già filosofico (ad esempio, il corpus foucaultiano) e contribuire alla storia del pensiero.

Due osservazioni ulteriori sono qui d'obbligo. La prima riguarda il fatto che la rivalità euristica che sta emergendo da queste convergenze riguarda tanto l'interpretazione delle opere (anche se gli obiettivi rimangono piuttosto diversi⁵) quanto la riflessione sul medium (pittura, cinema, letteratura, ecc.) e sul supporto (analogico, digitale). Questa tendenza sembra assicurare alla semiotica una posizione concorrenziale favorevole in quanto scienza dei testi e delle mediazioni. La seconda osservazione va nella direzione opposta; nonostante le inedite convergenze basate su un fattore normalmente ritenuto di frattura – la considerazione o meno di un corpus – la filosofia (ad esempio, dell'immagine) sembra fornire una prestazione euristica più libera ed esaustiva rispetto alle corrispondenti specializzazioni semiotiche (semiotica del film, della pittura, ecc.). In effetti, le semiotiche “specifiche” si fondano, almeno per i filosofi, su modelli ancora troppo “verbocentrici” e “testualisti”, non favorendo con ciò la possibilità di approcciare gli oggetti di studio in tutte le loro sfaccettature culturali e in tutto il loro potenziale perlocutivo (ad esempio, l'interesse preminente per il del potere delle immagini). Così, la crescente convergenza di fondo tra ricerca semiotica e pratica filosofica rimane poco caldeggiata e spesso anche disprezzata, soprattutto all'interno della cosiddetta “svolta

⁵ Si veda Bordron e Biglari (2018, p. 27-32).

iconica". Una possibile conseguenza diretta, a volte esplicitamente riconosciuta, è che le ambizioni stesse della semiotica si dovrebbero limitare a un servizio tecnico, fondamentalmente metodologico, prestato a una riflessione filosofica sulla cultura. Tale "consiglio" all'autolimitazione delle aspirazioni di autonomia disciplinare è particolarmente subdolo perché la complessità dei modelli semiotici fatica poi a competere con l'apparato concettuale *ad hoc* e più flessibile utilizzato dagli *studi culturali*. Si invoca di principio un subappalto metodologico che legittimi la "protesi" semiotica, ma poi, pragmaticamente, questa non è sufficientemente *user-friendly* e il suo apprendimento è troppo costoso in termini di tempo. Detto questo, se l'interdisciplinarietà diventa poi un mero metodo integratore⁶ e infine indifferenziato, che sfocia su modelli *ad hoc*, allora non c'è più spazio per contributi distinti, siano essi filosofici o semiotici.

1.2 Garantire le traduzioni, rielaborare le discrepanze: un'estensione programmatica

È ipotizzabile che il sostegno reciproco tra filosofia e semiotica possa aiutarle a non cedere il passo a una programmatica "anti-disciplina".⁷ In sostanza, si potrebbe addirittura immaginare una resistenza comune a generici "studi culturali", una resistenza basata su contributi che potrebbero essere considerati "modestamente" complementari, ossia ciascuno con una propria base programmatica delimitata e certo non esaustiva delle rispettive vocazioni. Da un lato, alla semiotica potrebbe essere assegnato il compito di lavorare sulle differenze tra i modelli discorsivi e sull'eterogeneità dei terreni culturali che regolano le semiosi. Questo compito si svilupperebbe sotto l'egida di un paradigma *traduttivo* in grado di garantire la percezione delle soglie d'intraducibilità e l'esercizio di trasposizioni regolate da una graduale familiarizzazione ("trasferenza") dei terreni culturali messi a confronto, una familiarizzazione basata proprio su equivalenze parziali che indicano la necessità di continuare a passare prima o poi attraverso un'alterità "inconsumabile". Dall'altro lato, alla filosofia, potrebbe essere affidato il compito di lavorare sugli iati critici, sulla necessità di approfondire la distanza, di "abitarla", per tessere implicazioni multilaterali e reciproche, volte a chiarire le diverse ragioni d'essere e di fare. La semiotica funzionerebbe come propedeutica per muoversi tra

⁶ Nelle diverse voci di Wikipedia dedicate agli *studi culturali*, la semiotica è al primo posto tra le discipline integrate e dissolte. Questo è il caso della versione inglese e in parte di quella italiana, mentre la versione francese non menziona affatto la scienza dei segni tra le discipline rilevanti per la creazione di un'*anti-disciplina*: "[Gli studi culturali] si presentano come un'anti-disciplina' con una forte dimensione critica". Disponibile in: https://fr.wikipedia.org/wiki/%C3%89tudes_culturelles (trad. nostra). Consultato il: 17 dicembre 2023.

⁷ Dobbiamo distinguere questo atteggiamento fusionale e immemore (antidisciplinare) da quello "in/disciplinare", il quale cerca semplicemente di riconoscere che i soggetti di una disciplina sono anche oggetti insubordinati alle restrizioni dello sguardo selezionato e, inoltre, costruiti in modo diverso da altre discipline. Si veda Vernant (2013).

epistemi diverse che possono contare solo su mediazioni interne per cercare di mettersi al posto delle altre; quanto alla filosofia, si offrirebbe come densa restituzione problematica di modi difformi di abitare le lacune, le distanze e le ibridità.

Naturalmente, questa visione è solo programmatica in vista di un (maggiore) dialogo tra filosofia e semiotica e non pretende affatto di ricostruire i contorni delle genealogie di pensiero che hanno informato entrambe. Detto questo, le imbricazioni tra queste genealogie sono già oggi evidenti. La semiotica, reputata inglobare la linguistica in quanto scienza di tutti i sistemi e processi di significazione, può a sua volta essere sussunta all'interno del pensiero filosofico. In tal senso, Saussure ha dato alla semiologia un compito federatore rispetto alle scienze del linguaggio, così come Peirce ha dato alla semiotica il ruolo di studiare le mediazioni all'interno di un più vasto progetto filosofico. Allo stesso tempo, la filosofia non manca di ragionare sul suo linguaggio e sul suo statuto discorsivo, cosicché i semiologi e i linguisti possono infine studiarla come “istituzione discorsiva” con le sue norme, i suoi generi, i suoi topoi, le sue forme argomentative, le sue schematizzazioni e i suoi diagrammi.⁸ Possiamo immaginare d'associare alla complementarità di compiti “transitivi”, che abbiamo indicato precedentemente (lavorare sulla traduzione, elaborare gli iati critici), un secondo legame congenito di natura “riflessiva”: fare luce sui fondamenti linguistici e discorsivi della filosofia e disimplicare le basi concettuali di una semiotica che, per essere operativa, lascia alcune nozioni allo stato di “indefinibili” e sospende la messa in discussione di alcuni partiti presi (economia metalinguistica). Più in generale, l'epistemologia può essere vista come la ricerca di teatri concettuali appropriati per rivelare, da una prospettiva disciplinare, i punti ciechi di un altro punto di vista teorico. E ciò degeneralizza l'epistemologia e rende ogni disciplina responsabile della valutazione critica delle ambizioni di altre prospettive, accettando di essere valutata a sua volta.

2. Una messa in prospettiva delle relazioni tra filosofia e semiotica

2.1 Circuiti tra scienza e filosofia

Da un'iniziale valutazione fenomenologica (ciò che accade in un team di ricerca in cui semiologi e filosofi lavorano assieme), siamo passati gradualmente all'assunzione di un approccio programmatico che deve allora essere esplicitato e giustificato. La nostra inclinazione a vedere di buon occhio un'alleanza tra semiotica e filosofia è legata alla difesa di un *paradigma interpretativo*, a partire dal quale la missione intrinseca del pensiero è quella di dare ragione della nostra capacità di anticipare e ricostruire la significatività dell'esperienza, e in particolare

⁸ Si veda Maingueneau (2015).

delle interazioni. La ricerca plurale per accedere a delle ragioni descrittive ed esplicative, da un lato, e la molteplicità delle razionalità coinvolte nell'agire sociale, dall'altro, aprono la tensione tra opzioni epistemologiche e quadri normativi delle pratiche, tensioni che inevitabilmente intersecano le posizioni, trasformando la teoria in pratica e le pratiche in opzioni epistemologiche implicite. In sostanza, è un circuito tra posture *etiche* ed *emiche* (Pike, 1967) quello che emerge e che fornisce una possibile versione euristica della svolta linguistica nella filosofia del XX secolo. Questa versione non solo ci porta a riconoscere che i modi in cui affrontiamo i problemi relativi alle nostre credenze, alle nostre giustificazioni e ai nostri trattamenti della significatività dei comportamenti sono mediati, in tutti i domini sociali, dai linguaggi; ma aggiunge l'idea che le indagini sulle precondizioni alla base delle razionalità e quelle sulle ragioni effettivamente mobilitate non possono essere dissociate.

Seguendo questa linea argomentativa, potremmo riconoscere l'impossibilità di dissociare gli impegni teorici, se vogliamo più filosofici, e la vocazione empirica, la propensione all'oggettivazione, che è propria delle scienze del linguaggio. La questione è che questo intreccio può avere un esito diverso dalla proposta federatrice incarnata da un'epistemologia "naturalizzante" (Quine, 1953) o dai programmi di naturalizzazione che attraversano la *koinè* cognitivista. Invece di uno sbocco transitivo verso un riduzionismo basato su funzionamenti neurofisiologici e su razionalità selezionate dalla filogenesi, possiamo immaginare un circuito critico tra precondizioni e oggettivazioni – nel nostro caso specifico, tra filosofia della significazione e semiotica – in grado di problematizzare sia l'appello a facoltà innate da parte degli approcci più empirici, sia il ricorso a postulati e concetti indefinibili da parte degli approcci più convenzionalisti. Questo circuito non offre soluzioni, cioè l'accessibilità, da un lato, alle caratteristiche e ai fondamenti innati della realtà e, dall'altro, ai veri e propri elementi costitutivi dell'elaborazione concettuale mediata dal linguaggio; al contrario, rivela la non trasparenza delle radici ontologiche e l'opacità delle mediazioni semiotiche. Senza ricadere in un oscurantismo idealista, la scienza semiotica e la filosofia della significazione potrebbero procedere in questo modo, indicizzando e correlando la retrocessione delle posizioni di riflessione laddove, partendo da una prospettiva, non è più possibile procedere, e si deve quindi ricorrere all'altra.

È evidente che la portata di questo circuito non può più poggiare su dei valori di "verità" quale principale questione epistemologica. La verità viene assorbita nel più ampio dominio di valori che declinano una significatività delle costituzioni di senso, il che spiega la specificazione, per ora ancora abusiva, che abbiamo aggiunto: parliamo di una "filosofia della significazione", di una filosofia che lavora, con un quadro integratore, sulla significazione, dato che l'articolazione semiosica di quest'ultima si impone come un prerequisito per poterla poi

eventualmente sfruttare secondo una portata modale aletica, epistemica, estetica o altro ancora. D'altra parte, da Moritz Schlick (sul piano più filosofico) a John Austin (sul piano più linguistico), dobbiamo riconoscere una relativa "emancipazione" delle poste di significazione rispetto alle condizioni di verità, emancipazione che preferiamo cogliere piuttosto come una relativizzazione e integrazione in un quadro più ampio di relazioni implicative (*valori*). Tuttavia, non possiamo evitare di riconoscere che innumerevoli critiche sono state mosse a questa "eccezione" filosofica rispetto alla scienza. In tal senso, la confluenza tra filosofia e semiotica deve essere realizzata a condizioni di chiarire le ragioni d'emancipazione della prima dalla scienza e di rispettare le ambizioni empiriche della seconda.

2.2 Salvare l'eccezione filosofica in altri modi

Nel connubio interdisciplinare, il problema non è la limitazione del coté filosofico che porta ad interrogarci sul senso – una filosofia della significazione può essere vista come pressoché coestensiva alle ambizioni generali della filosofia *tout court* –, quanto la possibilità di una plausibile "scienza" del senso, dato che questa violerebbe l'"eccezione" filosofica. In breve, l'eccezione filosofica consisterebbe nel privilegio di poter fare a meno, se necessario, di qualsiasi fondamento empirico; e questa necessità è poi rappresentata dalle precondizioni generali di accesso alla significazione.

Tuttavia, dal punto di vista di un semiologo solitamente ben disposto a riflettere sulle precondizioni della significazione, il collega filosofo non dovrebbe rimanere sulla sua poltrona,⁹ ma aprirsi al lavoro "sporco" sul campo, all'indagine di terreno, con corpora da costituire in vista di un piano d'oggettivazione delle organizzazioni, delle grammatiche e delle pratiche significanti. Dall'altro lato, il filosofo vedrebbe il suo collega come una dimostrazione indiretta delle ambiguità della "svolta linguistica", secondo la quale – riassumiamo qui in maniera brutale – le ragioni pratiche messe in atto sono accessibili solo attraverso la loro esplicitazione linguistica o attraverso marche semiotiche. Tale svolta non riuscirebbe a preparare pienamente il suo terreno epistemologico, perché sospinta inevitabilmente fuori dalla sua "zona di comfort", per esempio al fine di esplorare la significazione percettiva e i passaggi sotterranei nella gestione del senso – passaggi, dunque, sotto la linea di manifestazione linguistica – che accompagnano le pratiche. Il formato linguistico non è dunque una panacea per gli investigatori della significazione, dato che i contenuti che ecologicamente non passano attraverso le lingue e i linguaggi sembrano irrimediabilmente alterati una volta trasposti verbalmente o iconicamente. Si cercano quindi altre mediazioni

⁹ Ci riferiamo all'espressione usata in ambito anglosassone per caratterizzare una filosofia che si protegge dietro l'eccezione del suo oggetto di studio, il significato, e non la verità: una "armchair discipline".

extralinguistiche in grado di dimostrare che le lingue non sono sempre disponibili e non sono nemmeno immediatamente operative. In tal senso, secondo alcuni, frasi programmatiche come “io sono la mia lingua” o “i limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo” avrebbero bisogno di ulteriori problematizzazioni, al di là della celebrazione programmatica della svolta linguistica. Ma in realtà la tradizione semiotica pare testimoniare del fatto che si sono ampiamenti studiati dei fenomeni di semiosi prelinguistici, il che ha generato anche delle critiche. In ogni caso, un risultato incontrovertibile di questa svolta è la non trasparenza del linguaggio (per cui fare filosofia con una lingua naturale o con un'altra non è la stessa cosa), il che ci invita ad aggiungere un ulteriore livello di riflessione (una filosofia della significazione) e la necessità di prenderne le distanze dalle prassi semiotiche attraverso una scienza della significazione. E la scienza, al di là dei suoi oggetti extralinguistici, si emancipa forse totalmente dalle mediazioni semiotiche di cui pure si serve?

Non vogliamo qui nemmeno provare ad affrontare il denso e talvolta inestricabile dibattito sulla continuità o discontinuità tra scienza e filosofia,¹⁰ sull'eccezionalismo filosofico (Wittgenstein, 1967) e sulla necessità di omogeneizzare le basi del dibattito attraverso un'epistemologia naturalizzata (Quine, 1953). Quello che vogliamo fare, più modestamente, è suggerire un cambio di prospettiva con obiettivi più circoscritti: comprendere la dialettica tra filosofia della significazione e scienza semiotica sulla base di mediazioni non più strettamente linguistiche e di ragioni non più immediatamente gerarchizzabili tra il punto di vista distaccato (*etic*) e il punto di vista implicato (*emic*).

Naturalmente, la conseguenza di questo cambio di prospettiva è che non possiamo più pretendere di fermarci a evidenziare un'ossatura, un quadro strutturale delle modalità di significazione; il chiarimento richiesto riguarda il fatto di districare e rinnovare la complessità delle poste di significazione, il che ci spinge ad approcciare le forme di gestione del senso all'interno di un paradigma ecologico.¹¹ Inoltre, è chiaro che la riflessione a priori e l'empirismo radicale non consentono, l'una come l'altro, di promuovere alcun dialogo, o di concepire una qualche forma di compenetrazione tra filosofia della significazione e semiotica. La loro messa a lato è innanzitutto pragmatica, almeno rispetto alla linea programmatica qui sposata. In tal senso, il circuito tra prospettive *emic* ed *etic* che si implicano reciprocamente rivela, invece di uno scontro tra grammatiche e usi, un concatenamento tra, da un lato, le tattiche per aggirare sia i punti ciechi degli sguardi teorici utilizzati sia le contingenze incontrate e, dall'altro, le strategie per cercare di trarre vantaggio da iniziative decomplessificatrici e da poste valoriali specifiche.

¹⁰ Nel paragrafo successivo, abbiamo scelto gli scritti di un autore di riferimento del panorama attuale come piccolo campionamento del dibattito sulla continuità/discontinuità tra filosofia e scienza.

¹¹ Si veda Basso Fossali (2017).

Le tendenze attuali non vanno certo nel senso da noi indicato. Se la filosofia non potrà più pretendere di limitarsi a lavorare a monte del rapporto con le cose, secondo apriorismi e concetti generali, si ritiene allora che essa dovrà essere “salvata” grazie a un approccio realista ed empirico, al punto che, ad esempio, il cognitivismo potrebbe persino fare a meno di specificare se ha una vocazione filosofica o scientifica, essendo la naturalizzazione il parametro a cui sottostare, al di là degli approcci mobilitati. Questo “realismo” di ritorno non ci è mai sembrato del tutto convincente. La semiotica offre una via d'uscita diversa dalla perdita dell'“eccezione” filosofica, considerando che le mediazioni sono una realtà del nostro ambiente ecologico, almeno di quello a cui l'uomo è accoppiato. Le mediazioni dipendono da articolazioni, da fatti che catalizzano della significazione ulteriore, secondo una processualità che ci invita a controllare le genealogie, a monte, e le messe in situazione e le apprensioni dei valori, a valle. In sostanza, tra queste due posture si disegna una meta-articolazione: un circuito che tiene assieme e quindi sfrutta i passaggi tra l'approccio ricostruttivo e la dimensione empirica. In poche parole, ci risulta difficile separare la parte del nostro lavoro che s'inscrive nell'ambito di una filosofia della significazione dalle ricerche da noi condotte nel quadro delle scienze del linguaggio.

La semiotica, in modo più o meno chiaro ma costante, si è battuta per un'esplicita epistemologia della significazione. Essa non può fare a meno di risalire verso una filosofia della significazione che si chieda cosa manchi ancora per avvicinarsi al senso in modo sensato, quali tattiche siano possibili; correlativamente, non può non tenere conto delle diverse razionalità di gestione del senso che vengono effettivamente mobilitate, riconoscendo diversi livelli di organizzazione più o meno grammaticalizzati e proponendo simmetricamente una pluralità di piani di pertinenza validi per la descrizione.

3. L'alleato filosofico

L'autorevole Timothy Williamson (2018, p. 141-42, traduzione nostra) sostiene che “la filosofia è una scienza a sé stante, interconnessa con le altre ma altrettanto autonoma”¹² e che “i progressi delle teorie filosofiche fanno avanzare i metodi filosofici, e i progressi dei metodi filosofici fanno avanzare le teorie filosofiche”.¹³ Questa tesi, che rifiuta l'eccezione filosofica, sembra adattarsi perfettamente alla semiotica. Come abbiamo detto, quest'ultima mantiene le sue ambizioni scientifiche e potrebbe sottoscrivere la circolarità reciproca e mutualmente “correttiva” tra teoria e metodologia, tanto più che Williamson sostiene una “*metodologia di costruzione di modelli*” aperta alla mobilitazione di

¹² Trad. nostra (“Philosophy is a science in its own right, interconnected with the others and as autonomous as they are”).

¹³ Trad. nostra (“Progress in philosophical theories makes for progress in philosophical methods, and progress in philosophical methods makes for progress in philosophical theories”).

diversi approcci (Williamson, 2018, p. 140). Il terreno per una convergenza epistemologica tra la filosofia attuale e la semiotica sembra disponibile e, tuttavia, si può essere tentati di sostenere la filosofia nel recuperare, magari in modo diverso e critico, la sua “storica”, presunta eccezione. Secondo Williamson, la questione dell'*interpretazione* non ha incidenze epistemologiche, poiché riguarda solo la lettura delle fonti filosofiche e quando si riferisce ai concetti – già opportunamente distinti dalle concezioni – essi sono visti come definizioni la cui posta in gioco è una verità, un'adeguatezza (*verità concettuale*). Allo stesso tempo, vale la pena ricordare che le posizioni del filosofo inglese sono le più aperte, nella corrente “anti-eccezionalista”, alla storiografia, alla linguistica e, più in generale, alle scienze sociali, rifiutando di identificare la vocazione scientifica della filosofia con il naturalismo (Williamson, 2022, p. 482). Anche il termine “concetto” non sembra essere prerogativa della filosofia, e Williamson sostiene più recentemente che si potrebbe usare invece “parola” o “pratica linguistica” (Williamson, 2022, p. 25), e che in ogni caso la filosofia deve occuparsi anche di “verità” che non hanno natura concettuale. In questo senso, non è il “*linguistic turn*” a dover essere rifiutato, ma un più ampio “*conceptual turn*” a cui appartengono la tradizione fenomenologica, lo studio ermeneutico dell'interpretazione e le varie correnti del discorso postmodernista (Williamson, 2022, p. 16).

È chiaro che il terreno fertile di una filosofia non naturalistica, ma comunque “scientifica” e aperta all'interdisciplinarietà, sembrerebbe spingere la semiotica ad abbandonare gli alleati “filosofici” del passato, da Husserl a Wittgenstein a Deleuze. Nel contempo, non c'è dubbio che la tradizione semiotica strutturalista si collochi all'interno di un più ampio *linguistic turn*. Anzi, essa ha saputo approfittare di questa svolta per legittimarsi, pur essendo in forte competizione con altre correnti del pensiero contemporaneo, come la filosofia analitica, che è anche tra l'altro il primo bersaglio delle critiche di Williamson. Ma può la semiotica infine riconoscere di appartenere a questo “*conceptual turn*”, almeno secondo la ricostruzione fornita dal filosofo inglese? Da un lato, abbiamo chiaramente la sensazione che la semiotica possa essere implicitamente inclusa nel fronte avversario costruito da Williamson, malgrado quest'ultimo imputi alla svolta concettuale la priorità data alla nozione d'intenzionalità. L'accusa è infatti di studiare solo le reti concettuali senza occuparsi di quali datità esse siano le concettualizzazioni legittime e accurate (Williamson, 2022, p. 20). Di fatto, un'epistemologia discorsiva quale quella praticata dalla semiotica non pensa di doversi occupare di tale controllo e di avere i mezzi per farlo.

Dall'altro lato, dobbiamo chiederci se è possibile accettare la nozione di “concetto” che è implicata nell'attuale dibattito filosofico e che può oscillare tra la declinazione psicologica (l'immaginabile), l'interpretazione logico-modale, persino metafisica (il possibile), e l'interpretazione convenzionalista (ciò che è

stato registrato e convalidato da un'istituzione di senso). Forse solamente attraverso quest'ultima accezione del termine “concetto” la semiotica potrebbe riconoscere una certa appartenenza a questi approcci, il che ci fa ricadere nelle accuse di Williamson. D'altra parte, potremmo ammettere versioni anche più radicali come la semiotica del testo, in cui un concetto è semplicemente un *topos* all'interno di generi e pratiche discorsive che definiscono un dominio della cultura; o la semiotica dell'esperienza, per la quale il concetto è ciò che è già stato pensato in una situazione e che può interconnettere dei vissuti di significazione.¹⁴

Uno degli argomenti di Williamson è che un concetto ha sempre una *aboutness*, in quanto riguarda una “presa” esercitata su una realtà mondana o psicologica, da cui deriva il fatto che rimane soggetto a questioni di adeguatezza e quindi di verità. L'argomento secondo cui un concetto può relazionarsi ad altri concetti, strutturando così un sistema, non gli sembra sufficiente per autonomizzare un dominio separato, o quantomeno non appare adeguato a stabilire il dominio proprio della filosofia. È chiaro, allora, che la questione diventa, almeno per quanto ci riguarda, quella di accettare o confutare l'autonomia delle mediazioni culturali, la possibilità di elevarle a oggetto di studio, e di farlo – diciamo – senza “vizi” filosofici, ma al contrario con la filosofia come alleata. Da un lato, su un piano strettamente epistemologico, possiamo avanzare l'idea fondamentale che la cultura promuova e presieda all'organizzazione dei valori attraverso *forme*, “forme simboliche” nella tradizione di Cassirer, e che infine si elevi a ambiente di pensiero. D'altra parte, per non separare la riflessione dalle sue radici storiche, possiamo integrare, a livello epistemico, la percezione attuale della necessità di reagire contro la politica dei “fatti alternativi”, politica che estende a dismisura la libertà di elaborare versioni del mondo e di crederci. Possiamo quindi riprendere il suggerimento di non sottovalutare l'argomento secondo cui “la conoscenza non equivale a una *credenza vera giustificata*” (*justified true belief*, Williamson, 2022, p. XXII) – diremmo piuttosto a una “qualsiasi credenza vera giustificata”, poiché il percorso per comprovare e giustificare le credenze può essere molto diverso. Pragmaticamente, lo stesso Williamson sembra implicitamente prendere partito per una *giustezza* critica dei modelli euristici utilizzati rispetto a una verità come adeguazione: “Ciò che sconfessa un modello non è un controesempio, ma un *modello migliore*, uno che

¹⁴ Non possiamo qui prendere in carico un'analisi approfondita dell'uso del termine “concetto” in filosofia, pur notando che: (i) in una prospettiva antiplatonista, la riduzione a *topos* sembra essere lessicizzabile come “nozione”, (ii) il “concetto” cerca di svolgere il ruolo di delimitare una costellazione di proprietà intensionali, (iii) la “categoria” incarna una conseguente portata estensionale del “concetto” e (iv) la concettualizzazione non smette di risalire dal già categorizzato verso la possibile riconfigurazione intensionale del concetto, fino a sfruttare la profondità intertestuale di cui la nozione si nutre. Su questa questione, si veda Cossutta (2020).

conserva i successi del suo predecessore e ne aggiunge di propri”¹⁵ (Williamson, 2022, p. 383).

Possiamo immaginare di decidere la dissimilazione tra credenza e conoscenza sulla base di principi *etic* ed *ex ante*, oppure, al contrario, possiamo immaginare che, come nelle scienze sociali, la filosofia debba cercare di articolare due punti di vista, *etic* ed *emic* (la “stereoscopia” già immaginata da Pike nel 1967) per concettualizzare questa dissimilazione, e di farlo con dei concetti in grado di fare la spola tra lo sforzo di descrivere i fenomeni osservati e l'impegno a tenere conto del contesto situazionale di questa descrizione. L'eteronomia dei concetti modifica il quadro epistemologico, perché non può più essere concepito come un'unica scena, ma come una tensione tra scenarizzazioni multilaterali (*pertinentizzazioni*) che hanno diversi gradi di distanza e implicazione. Torniamo quindi al circuito critico tra *etic* ed *emic*, discusso nel paragrafo precedente, e che ora riceve un'importante generalizzazione in relazione alla polarizzazione tra precondizioni e oggettivazioni, nonché una giustificazione strategica all'interno del dibattito attuale.

4. Derive o pregi di una filosofia della significazione?

All'interno degli ambienti accademici in cui si pratica la semiotica, potremmo aver facilmente sperimentato la situazione in cui l'accusa di aver superato i limiti disciplinari verso una filosofia della significazione equivale immediatamente a un disconoscimento d'appartenenza al “movimento”. Una filosofia della significazione rischia di avere ambizioni smodate in termini di universalismo, ambizioni che non possono essere sottoposte a critica perché l'approccio non avrebbe principi di confutazione, non essendo dotato né di criteri espliciti di falsificazione, né di una base di dati a riprova euristica delle proprie tesi. Ci sono buoni argomenti per sottolineare che questi rischi si sono concretizzati e che una filosofia della significazione si è sviluppata senza tenere conto delle differenze tra le lingue e con postulati semantici, essenzialmente di natura logica e/o referenziale, che non riescono a conservare e a descrivere ciò che è specifico delle produzioni semiotiche (cfr. Rastier, 2008).

Tuttavia, nonostante la diagnosi negativa, possiamo tentare un percorso terapeutico o, più modestamente, possiamo promuovere l'individuazione di un percorso marginale, ma che ha pure una piccola tradizione, percorso che potrebbe essere ripreso con obiettivi rinnovati e complementari. La necessaria dissimilazione nelle scienze del linguaggio tra significato e concetto (Rastier, 2008) non lascia l'epistemologia semiotica indifferente alla sorte di quest'ultimo, dato che sono i concetti a informare e a segnalare l'autonomizzazione stessa del

¹⁵ Trad. nostra (“What defeats a model is not a counterexample but a *better model*, one that retains its predecessor's successes while adding some more of its own”).

campo disciplinare e l'istituzione del suo discorso. Saussure ha espresso l'idea che la nuova scienza linguistica aveva dei problemi a costituirsi proprio perché aveva bisogno di concetti propri, non ancora disponibili nella tradizione filosofica del pensiero occidentale e contrari anche alla tradizione grammaticale (dove trovare un posto al concetto di “stato fortuito” se si pensa solo in termini normativi?).¹⁶

La teoria semiotica mostra che non si può fare a meno di un'elaborazione concettuale, e anche se la si vuole ridurre a un numero ridotto di primitivi, questi devono essere sottoposti a un vaglio critico, altrimenti l'universalità rigettata rischia di rientrare dalla porta, mascherata sotto forma di metalinguaggio formale o rappresentazionale. Del resto, il metalinguaggio non dovrebbe alterare il quadro epistemologico di fondo né essere una base neutra per la costruzione di un edificio teorico - cosa peraltro impossibile, perché la concettualizzazione non può rimuovere totalmente la sua presenza lungo l'elaborazione di un metalinguaggio. In ogni caso, l'adeguatezza isomorfica assoluta tra metalinguaggio e semiotica-oggetto rimane un miraggio, e la posta in gioco euristica non può che mettere in tensione l'apparato formale della teoria con il tentativo di costruire un modello locale dell'oggetto, il quale possiede già una propria “teoria” interna (in sostanza, è un oggetto culturale che la semiotica deve descrivere e rispettare). È in questa tensione tra modelli (proiettati e disimplicati) che emerge la necessità di una concettualizzazione rinnovata;¹⁷ e al metalinguaggio si chiede una fedeltà progettuale che esibisca anche i suoi “lavori in corso” (è questo un vero quadro “disciplinare”).

Una filosofia della significazione fa inevitabilmente riferimento a questo frammezzo (*entre-deux*) tra modelli, posizionato tra l'apparato metalinguistico e formale della teoria e l'incontro con semiotiche-oggetto nient'affatto neutre. Questo frammezzo, questa *betweenness*, ci invita a lavorare sullo scarto tra obiettivazione *etic* e implicazione *emic*, due equilibri diversi nella composizione dello iato critico tra modelli proiettati e disimplicati. Se l'occhio “innocente” non vede quasi nulla, deve essere preparato, non tanto a riconoscere, quanto a identificare ciò che lo irrita e lo destabilizza; e un campo di irritazione viene elaborato concettualmente, nel senso che i concetti sono “elaborazioni semiotiche con un duplice riferimento: alla semiotica descrittiva e alla semiotica-oggetto [...]”. Le articolazioni concettuali suturano un vuoto esplicativo spostando i sistemi così interrelati (in questo caso, comportano una riorganizzazione

¹⁶ “Un état fortuit est donné et on s'en empare.

Etat = état fortuit des termes.

C'est là une notion que n'aurait jamais acquise la grammaire traditionnelle.

Rien ne sera philosophiquement plus important” (Saussure, 1993 [1911], p. 111).

¹⁷ Rimandiamo il lettore a un nostro contributo (Basso Fossali, 2013), che ha beneficiato, tra l'altro, della rilettura di un articolo di Greimas (1995 [1980]) in cui questi esprimeva la necessità di concettualizzare proprio la distanza critica tra teoria semiotica e semiotica-oggetto.

bilaterale). Poiché il metalinguaggio non è mai risolutivo, produce un surplus di autodescrizione che funziona come una provocazione puntuale; in questo senso, è un vero e proprio catalizzatore della concettualizzazione”.¹⁸

Riteniamo che le relazioni tra filosofia e semiotica debbano essere meno timide e più svincolate dalla sensazione di disconoscere una missione scientifica. Una base programmatica è sempre necessaria e una politica concettuale è inevitabile, tanto più che tutti hanno l'esperienza di scontrarsi con la terminologia e con le forme argomentative di una corrente di pensiero, sia essa filosofica o scientifica. Sappiamo che dobbiamo preparare il terreno e che, da parte loro, i lettori non specialisti - o comunque estranei al dibattito - devono passare attraverso un apprendistato concettuale che beneficia di alcuni radicamenti semiotici nel corpus di articoli studiati e di possibili traduzioni tra un dominio concettuale più padroneggiato e il nuovo campo di produzione teorica affrontato. Tuttavia, la sfida principale consiste nel comprendere le relazioni tra i modelli intra-teorici mobilitati e la modellizzazione locale degli oggetti, poiché la descrizione è sempre un compito con un duplice mandato: adattarsi a una piattaforma di osservazione dotata delle proprie pertinenze e rispettare la complessità e la vocazione (statuto) dell'oggetto, data la sua natura culturale.

5. Il ricercatore semiotico, un agente doppio

Man mano che la semiotica si allontana dai segni e dai testi verso altri *piani di pertinenza* (Fontanille, 2008), come le pratiche, le strategie e le forme di vita, il livello di espressione diventa sempre meno determinato. Passiamo da manifestazioni semiotiche accompagnate da documenti che ne permettono immediatamente l'oggettivazione (tracce, attestazioni, performance) ad altre in cui gli elementi linguistici sono solo una parte delle risorse mobilitate, e che quindi meritano una restituzione opportuna (ad esempio, etnografica) delle condizioni di enunciazione e del quadro prasseologico. Infine, ci imbattiamo nella difficoltà di oggettivare forme di vita che, nonostante l'elevato grado di prossimità alla gestione effettiva delle identità attoriali, riescono a rivelarsi solo in modo indiretto e indiziario. A volte, per raccogliere dati sufficienti, si deve ricorrere a forme di elicitazione, certamente non “ecologiche”, ma indispensabili per cercare di risolvere l'alto grado di implicitazione in cui si mantengono le organizzazioni esistenziali (individuali, di gruppo o collettive).

L'approccio presupposizionale alla narratività (lettura a ritroso, dalla fine all'inizio, dalla performance alla competenza, e così via) non può più essere l'unico modo di indagare il senso delle pratiche, che sono per definizione aperte, attraversate da memoria e immaginazione in divenire, da intenzionalità che passano attraverso momenti di parziale indefinizione per giungere a forme di

¹⁸ Si veda Basso Fossali (2013, p. 100).

estrema determinazione e ritornare poi a dinamiche più incerte, se non caotiche. La “testualizzazione” della realtà fenomenica ritiene che il senso del territorio passi sempre attraverso la riduzione alla sua mappa, univoca e unilateralmente dispiegata. L’esperienza ci dice il contrario e le pratiche gestiscono più scenari, compresi quelli in cui si potrà contare sulla contingenza. L’orizzonte strategico apre a possibili pratiche in competizione, dramatizzando le scelte; le forme di vita mostrano istanze oggettuali e soggettuali dotate di diverse identità, e persino caratterizzate da forme di trascendenza rispetto al loro ancoraggio e alle loro proprietà definitorie.

Quanto meno densa e stabile è la manifestazione semiotica, tanto più si ha la sensazione che la raccolta di indizi sulle forme di coerenza e coesione delle istanze debba basarsi su *principi regolativi*, la cui concettualizzazione si trova in una posizione interstiziale. Infatti, ci comportiamo *come se* si potesse rimediare alle lacune descrittive (uno studio in modalità *emic* ci rivela la forte indeterminatezza della gestione del significato sperimentata dalle forme di vita coinvolte nella semiotica-oggetto) articolandole, in via compensativa, con dati dotati del maggior grado di attestazione disponibile (la piena manifestazione di un piano dell’espressione favorisce l’esercizio di una descrizione in modalità *etic*). Ma è opportuno sottolineare come, scientificamente, abbiamo talora bisogno di procedere in senso contrario: articoliamo un’attestazione descrittiva più debole di grammatiche pratiche, disponibile in modalità *etic*, con dei “saperi di terreno” che rimangono in gran parte impliciti ma capaci di esemplificare forme d’integrazione tensiva di tutti i valori elaborati (un *know-how* accessibile allora solo in modalità *emic*). La critica della ragione semiotica (pertinenza), e anche della sua razionalità interna, può essere esercitata solo da una filosofia della significazione che sia in grado di rendere accettabili le rimediazioni e i rimedi praticati.

Un’*epistemologia rovesciata*¹⁹ è fondamentalmente il risultato di una consapevolezza disciplinare di non avere fondamenti ultimi, di dover sempre articolare diversamente strategie e tattiche (composizione dello iato tra modelli proiettati e disimplicati) e di dover talvolta fare affidamento su basi costitutivamente aporetiche, il che spinge la cultura “teorica” a spostare i propri paradossi interni, senza mai risolverli definitivamente. Sia in ragione di un’ontologia negativa, posta come orizzonte indiretto ma resistente di conoscenza, sia a causa di un discorso che si istituzionalizza senza poter evitare di gestire una serie di contraddizioni o di lacune interne, un’epistemologia semiotica è costretta a ricostruire a ritroso e attraverso indagini esplorative ciò che permette di proporre una postura descrittiva e una razionalità esplicativa. Più

¹⁹ L’*epistemologia rovesciata* deve cercare di dare fondamento alla propria conoscenza e al proprio discorso, pur sapendo che quasi tutto ciò di cui tratta e le condizioni dei suoi trattamenti sono già fondati. Non ha altra scelta che rifondare ciò che la fonda, il che porta a un legame inestricabile tra natura e cultura. Cfr. Basso Fossali (2009, p. 64-65).

che fondare il sapere, essa si ritrova a ricostruire archeologicamente la propria limitata fondatezza e ad autocorreggersi.

In questo senso, la semiotica non può evitare di avanzare congetture e di imbattersi in paradossi nella sua missione di “dire qualcosa di sensato sul senso”, senza pretendere per questo di poterne chiarire i fondamenti ultimi. La semiotica propone modelli, ma inevitabilmente attraverso un “discorso speculativo” che cerca di autocostruirsi, di fondare le proprie possibilità enunciative (Bordron, 2016, p. 9). Certo, la riflessività interna del discorso speculativo mostrerebbe nel contempo tanto un'autofondazione di metodo osservativo (un potere posizionale, un limite pertinenziale), quanto degli evidenti iati problematici: iati che si aprono inevitabilmente tra un'istanza e la sua immagine proiettata (quadro interdiscorsivo) e, correlativamente, tra una scena enunciativa e una gestualità che infine la oltrepassa (gli effetti dell'enunciazione si aprono su altre scene o addirittura su un ambiente che non siamo in grado di scenarizzare, di organizzare secondo un'economia attanziale).

La *simbolizzazione* mostra così, nella sua retroazione sull'istanza dell'enunciazione, che il discorso non è la composizione univoca di un pensiero, ma un dispositivo per testarlo, estenderlo e sfaccettarlo da una pluralità di prospettive. Il discorso speculativo è un'estensione delle inevitabili riflessi enunciativi che forniscono altro materiale per il pensiero. Se è in grado di alimentare il pensiero sulla base del teatro enunciativo che ha costruito, va notato allora che il discorso speculativo diventa così il luogo di un'esperienza concettuale, perché si dà la possibilità, in questa scena, di *decoincidere*, di evitare di essere il modello di se stesso (Jullien, 2019). Il discorso speculativo sarebbe abusivo se il punto di partenza – l'iniziativa enunciativa, la scena discorsiva costruita, eccetera – non fosse già costitutivamente arbitrario e irrisolto. Il discorso speculativo cerca di dare forma riflessiva all'arbitrarietà del pensiero, in breve di limitarla, così come il sistema interviene come limitazione dell'arbitrarietà nella linguistica saussuriana.

I due attrattori della semiosi – la *lingua* e il *discorso*, in qualità di agenti nell'organizzazione locale di un testo – competono perché rispondono alla stessa tensione: ridurre l'arbitrario, dare un perimetro a un gioco linguistico, da un lato con i significati, dall'altro con i concetti. Il discorso speculativo si attribuisce una forma di conoscenza, nel senso che esiste uno iato critico tra ciò che l'enunciazione evidenzia e la consistenza progressiva di una comprensione, cioè la possibilità di andare avanti,²⁰ di continuare a tessere legami (densità) e ad apportare correzioni (*ripertinentizzazioni*). Ciò è tanto più vero se pensiamo che siamo spesso di fronte al fallimento di una piena e completa apprensione dell'oggetto tematizzato nel discorso, così come all'impossibilità di una perfetta

²⁰ Non si può nascondere l'influenza indiretta delle *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein nella formulazione di questo argomento.

padronanza del gioco linguistico attivato per approcciarlo. Il carattere speculativo di questo incidere non può essere disgiunto da questo tentativo di avanzare e testare i limiti dei rimedi forniti, approfondendo così i paradossi riflessivi per concepire altre posture (o addirittura “imposture”). In questo senso, invece di un'idealità del senso in grado di garantire come minimo una significazione resistente e afferrabile intersoggettivamente, noi consideriamo il discorso speculativo come l'esemplificazione e la candidatura di una forma di gestione del senso in grado di tenere conto dei suoi paradossi e di avanzare nella riconcettualizzazione. Il concetto non è il modello esemplificato dall'enunciazione speculativa, ma una costituzione-ponte per abitare uno scarto, per lavorare la distanza che ancora separa il punto di vista dal suo oggetto, iato critico che può essere visto come un'opportunità per una successiva e diversa implicazione.

In sostanza, il discorso speculativo sfrutta la non trasparenza della mediazione semiotica. Per di più, va nella direzione opposta al funzionamento delle mediazioni, perché un medium non è altro che una forma che accetta di indebolire le proprie strutture per permettere a un'altra forma di insinuarsi e infine di apparire.²¹ La filosofia del medium è quindi paradossale in quanto si occupa di ciò che non dovrebbe proporre un proprio autonomo discorso speculativo. Ma allo stesso tempo, osservando la finzione insita in una forma solo apparentemente servile – il medium si presterebbe a funzionare come mero supporto per la veicolazione di altre istanze –, questa filosofia mediale trova sia il riflesso delle sue smodate ambizioni – non è certo l'unica a riflettervisi –, sia l'ombra dello spazio non marcato da cui enuncia il suo discorso. Così, mentre la semiotica analizza legittimamente la significazione sulla base delle mediazioni e della loro retroazione simbolica sulle scene dell'enunciazione – il lato oggettivato dell'accoppiamento con l'ambiente semiotico –, la filosofia della significazione considera la decoincidenza tra l'immanenza di un progetto di senso e l'implicazione nell’“impensato” o nel “pensato altrimenti e altrove” – implicazione a valle, in considerazione dello spazio offerto dal medium, e a monte, a partire dall'ambiente ospitante. Come contrappunto alla costruzione del senso e alla padronanza dello spazio discorsivo, vi è anche la chiara percezione dei limiti di questo “unilateralismo” enunciativo: enunciamo *con* le mediazioni e circondati *da* uno spazio “non marcato” (se vogliamo, questo spazio fa parte di un'ontologia negativa, o più semplicemente è la parte dell'ambiente a cui sappiamo di aver voltato le spalle).

Anche quando l'immediatezza sembra accessibile, con le mediazioni presentate come già introiettate e fuse con l'elaborazione del significato nella percezione in atto, c'è ancora la possibilità che si crei una frattura: tra il realizzato e il potenzializzato (*déjà-vu*), tra l'apparenza e la consistenza attanziale

²¹ Questa è la concezione del medium proposta da Luhmann (si veda ad esempio Luhmann; De Giorgi, 1992, p. 61-67) e che noi abbiamo sviluppato in chiave semiotica a cominciare da Basso Fossali (2007).

(illusione), tra la presentazione e la rappresentazione (miraggio). Un discorso speculativo si afferma paradossalmente denunciando di essere coinvolto esso stesso in un gioco di riflessi.

Oggetto della semiotica sono le configurazioni bifronti (espressione e contenuto) che fungono da mediazioni; arbitrarie e quindi senza pregiudizio per le appropriazioni di cui sono oggetto, offrono l'opportunità di riflessività al di qua (intenzionalità) e al di là (simbolizzazioni) del loro spazio semiotico, cosa che impedisce di mobilitarle semplicemente in un ruolo funzionale: danno opportunità di manifestazione al pensiero e sono anche occasioni per problematizzarlo. Se vogliamo dire qualcosa di sensato sul senso dobbiamo adottare approcci critici complementari: sul lato marcato delle mediazioni e sul lato non marcato (o altrimenti marcato). Una critica semiotica del pensiero deve articolarsi con una critica delle mediazioni. Quando parliamo di illusione referenziale o di effetti di verità sul versante semiotico, non siamo forse anche consapevoli della sproporzione insita nell'idea di un'iniziativa significativa unilaterale? Quando pensiamo di sapere cosa sono le mediazioni, possiamo sfuggire a quelle che abbiamo mobilitato per preparare, scenarizzare e organizzare questa conoscenza?

Un paradigma ecologico²² può funzionare solo nel continuo andirivieni tra questi due punti di vista critici: l'anima scientifica e l'anima filosofica possono esprimere bene insieme il progetto semiotico, soprattutto man mano che ci spostiamo da un piano di pertinenza all'altro. Come già ricordato, procedendo progressivamente dal segno alle forme di vita, la gestione "marcata" della semiosi

²² Abbiamo presentato una sintesi dei principi che informano questo paradigma ecologico in Basso Fossali (2022b). L'ecologia semiotica si radica in un aspetto fondamentale dell'esperienza: la percezione, l'enunciazione e l'interpretazione possono selezionare solo un numero limitato di valori (economia) in relazione (rispettivamente) alla densità dell'ambiente sensibile, al quadro storico-sociale e allo spazio testuale. Tuttavia, la significazione intenzionata deve anche fare i conti con la totalità dei confronti e delle tensioni inscritte nello spazio che la comprende (la dipendenza estende l'apprensione dei valori). Ne consegue che, invece di un paesaggio semiotico che costruisce autonomamente le sue architetture e proietta le sue strutture, dobbiamo descrivere un'elaborazione delle modalità di gestione del senso all'insegna del principio della *différence annidée* (*niché*). Secondo questo principio, ogni significato va seguito e descritto fino al punto in cui incontra il gioco articolatorio tra sistema e ambiente.

Un secondo criterio definizionale di un approccio ecologico in semiotica riguarda la costante dialettica tra valori elaborati *in vivo* nell'esperienza percettiva e valori elaborati nel discorso. La continua conversione tra un'esperienza raccontata attraverso le mediazioni linguistiche e i prodotti testuali che cercano di tradursi in un'esperienza interpretativa vissuta dai lettori/spettatori dimostra pienamente l'equilibrio metastabile di un ambiente culturale. Abbiamo individuato in queste continue conversioni tra discorso ed esperienza il principio di una *semiotica viva* (Basso Fossali, 2008), un principio che ci invita a seguire e descrivere un significato fino al punto in cui esso trova una trasduzione tra valenze percettive e valenze enunciative e viceversa.

Un terzo criterio definitorio di un'ecologia semiotica si basa sulla permeabilità delle frontiere tra l'ambiente psichico e l'ambiente sociale, una permeabilità che permette compenetrazioni reciproche tra l'uno e l'altro e che è assicurata proprio dalle mediazioni semiotiche. Questo criterio ci permette di seguire e descrivere un significato a livello delle *forme di vita*, le quali trovano nelle loro interazioni, a seconda degli stati contingenti di ciascuna, la possibilità di indicizzare, correlare e stabilizzare localmente valori appartenenti all'ambiente psichico e all'ambiente sociale. Questo può essere riassunto come un principio di *ecologia epistémica*, che esprime gli equilibri e le interpenetrazioni tra l'*épistème* socializzata e l'orizzonte fiduciario individuale.

si indebolisce e ricorriamo allora sempre più alla dimensione speculativa per tematizzare ciò che ci “comprende”. Proiettati nelle nostre mappe per seguire la direzione data al senso – procedere dritti e con un obiettivo coerente è difficile anche in una foresta di simboli apparentemente ben padroneggiati – siamo in realtà interpellati come “viaggiatori”, dato che le anamorfosi tra punti di vista cardinali e prospettive contingenti tessono i mille piani delle nostre poste simboliche.

È sulla base di due regimi prospettici, una semiotica scientifica e una filosofica della significazione, che abbiamo la possibilità di approcciare sensatamente il *sensu*, perché la sua significatività non è mai “autoctona”, nascendo da (i) almeno due implicazioni in uno spazio (secondo i nostri segni e secondo ciò che rimane non allineato con l'iniziativa della nostra segnatura²³), (ii) da una dimensione riflessa e da una dimensione riflessiva, (iii) da una domanializzazione dei valori e dalla necessaria commensurabilità e traduzione in valori di altri domini. In sostanza, se pensiamo che la nozione di “forma simbolica” sia utile oggi, è perché ogni mira rappresentazionale nasconde trasposizioni e reiscrizioni, punti di fuga e *rientri* (*re-entries*), modelli *di* e modelli *per* qualcosa (Basso Fossali, 2023). Se esistono programmi scientifici, è perché non possiamo continuare a sfruttare solo procedure di ricerca già consolidate. Ciò che è programmatico attende di soddisfare le sollecitazioni di un nuovo terreno per darsi poi la possibilità di riconcettualizzare le proprie missioni. Quindi, da un punto di vista semiotico, il ricercatore è lui stesso un agente doppio, filosofo e

²³ Non deve sorprendere il fatto che ci sia sempre una doppia implicazione nello spazio, dato che la logica costitutiva della semiotizzazione è una doppia strutturazione della materia abordabile, sia in quanto piano dell'espressione sia in quanto piano del contenuto, così come si dà una doppia pertinenzializzazione dello spazio e in quanto supporto e in quanto ancoraggio. In questo senso, possiamo anche affermare che un accoppiamento strutturale con l'ambiente non può evitare di articolare un'attualità esistenziale (ad esempio, una proporzione antropica) e un clima i cui comportamenti daranno luogo a risposte inaspettate che non sono ancora soggette a una logica, a una terzità pienamente affermata. La dualità tra il mondo dell'esperienza e il mondo della vita – uno dominato dagli effetti del significato, l'altro dagli effetti della vita, che sfuggono a finalità e direzionalità – è già il segno di un accoppiamento che si esprime attraverso due costituzioni. La doppia implicazione spaziale funziona anche come una critica pertinente contro ogni “rappresentazionalismo”, ogni cartografia univoca (testualizzazione fenomenica) e ogni realismo laconico e deterministico (apprensione di primo ordine non problematizzata da apprensioni successive). Inoltre, la doppia implicazione nella generatività dello spazio significante ha come correlato la decoincidenza nella generatività della soggettività: la semiotizzazione dell'esperienza soggettiva come soggettiva è un accoppiamento strutturale tra sistema nervoso e mente che si offre ricorsivamente a diverse forme di strutturazione, a tal punto da far emergere, grazie alla competizione tra queste forme, gli aggiustamenti necessari per una riflessività, ma una riflessività qualificata dai margini di gioco tra due o più versioni dello spazio di esercizio delle istanziazioni. Le ripercussioni dell'idea di una doppia implicazione nello spazio sono notevoli: significa immediatamente che la maieutica dello spazio ci invita a una doppia consapevolezza che, pur muovendosi verso la presa di iniziativa in un terreno di gioco e attraverso i suoi supporti, non può evitare di abbandonare un altro ancoraggio, il che consente una problematizzazione critica della gestione di valori diversamente attualizzati. Il principio della semiosi antropica non è più l'attanzializzazione, ma l'attorializzazione: l'attore deve rendere compatibili i suoi ruoli attanziali diversamente ancorati. Le operazioni fondamentali della significazione non si basano più sulla spazializzazione, ma su una diastematica; le scelte semiotiche non sono più soggette a un paesaggio di differenze, ma allo scarto tra due o più paradigmi (competizione); gli apprezzamenti sono esercitati sulla base di una trasposizione e di un apporto successivo, in breve attraverso l'interconnessione traduttiva tra due spazi culturali; i soggetti sono inevitabilmente agenti doppi (Paolo Fabbri, 1992).

scienziato, costretto a praticare una cultura bilingue e a moltiplicare e coordinare le ripercussioni traduttive tra un idioma epistemologico e l'altro. ●

Referimenti

- BASSO FOSSALI, Pierluigi. Di mediazione in mediazione. Spazi esperienziali, domini culturali e semiosfera. *Visible*, n. 3, p. 11-55, 2007. Disponibile in: <https://doi.org/10.25965/visible.197>. Consultato il: 7 ott. 2023.
- BASSO FOSSALI, Pierluigi. Erosion de la nature, stratification de l'humain. Tournant ontologique et écologie sémiotique. *Degrés: revue de synthèse a orientation sémiologique*, n. 188-89, p. 1-33, 2022b.
- BASSO FOSSALI, Pierluigi. *La tenuta del senso*. Per una semiotica della percezione. Roma: Aracne, 2009.
- BASSO FOSSALI, Pierluigi. Réflexivité critique et modélisation. Enquêtes sémiotiques sur les rôles du métalangage dans l'activité théorique en sciences humaines. *Signata - Annales des sémiotiques*, p. 85-128, 2013. Disponibile in: <https://doi.org/10.4000/signata.570>. Consultato il: 7 ott. 2023.
- BASSO FOSSALI, Pierluigi. Semiotic mediations and complexity management. Paradoxes et regulative principles. In: LUND, Kristine; BASSO FOSSALI, Pierluigi; MAZUR, Audrey; OLLAGNIER-BELDAME, Magali (eds.). *Language is a complex adaptive system. Explorations and evidences*. Berlin: Language Science Press, 2022a. p. 9-22.
- BASSO FOSSALI, Pierluigi. Symbolisation et augmentation: la forme symbolique à l'ère du numérique. *Signata*, n. 14, 2023, p. 1-36. No prelo (sarà disponibile in: <https://journals.openedition.org/signata/4698>).
- BASSO FOSSALI, Pierluigi. *Vers une écologie sémiotique de la culture*. Limoges: Lambert-Lucas, 2017.
- BASSO FOSSALI, Pierluigi. *Vissuti di significazione*. Temi per una semiotica viva. Pisa: ETS, 2008.
- BORDRON, Jean-François; BIGLARI, Amir. Sémiotique et philosophie. In: BIGLARI, Amir (dir.). *Sémiotique en interface*. Paris: Kimé, 2018. p. 17-35.
- BORDRON, Jean-François. *Le discours spéculatif*. Approche sémiotique. Limoges: Lambert-Lucas, 2016.
- COSSUTTA, Frédéric. *Les concepts en philosophie*. Une approche discursive. Limoges: Lambert-Lucas, 2020.
- ECO, Umberto. *Semiotica e filosofia del linguaggio*. Torino: Einaudi, 1984.
- FABBRI, Paolo. Siamo tutti agenti doppi. *Carte Semiotiche*, n. 9, 1992, p. 9-23.
- FONTANILLE, Jacques. *Pratiche semiotiche*. Pisa: ETS, 2011 [2008].
- JULLIEN, François. *Il gioco dell'esistenza*. Decoincidenza e libertà. Milano: Feltrinelli, 2019.
- LUHMANN, Niklas; DE GIORGI, Raffaele. *Teoria della società*. Milano: Franco Angeli, 1992.
- GREIMAS, Algirdas Julien. Note sur le métalangage. *Actes sémiotiques – Bulletin*, n. 13 ; trad. it. in *Miti e figure*. Bologna: Esculapio, 1995 [1980]. p. 207-213.
- MAINGUENEAU, Dominique. *La philosophie comme institution discursive*. Limoges: Lambert-Lucas, 2015.
- PIKE, Kenneth Lee. *Language in relation to a unified theory of the structure of human behavior*. L'Aia: Mouton, 1967.
- QUINE, Willard Van Orman. *From a logical point of view*. Harvard: Harvard University Press, 1953.

RASTIER, François. La triade sémiotique, le trivium et la sémantique linguistique. *Actes Sémiotiques*, n. 111, 2008. DOI: <https://doi.org/10.25965/as.1640>. Consultato il: 27 luglio 2022.

SAUSSURE, Ferdinand de. *Troisième cours de linguistique générale 1910-11, d'après les cahiers d'Emile Constantin*. Oxford: Pergamon Press, 1993 [1911].

VERNANT, Denis. La dialectique indisciplinaire en 'sciences humaines'. *Buscema*, v. 17, n. 2, p. 1-4, 2013. Disponibile in: <https://doi.org/10.4000/cem.13187>. Consultato il: 7 ott. 2023.

WILLIAMSON, Timothy. *Doing philosophy*. From common curiosity to logic reasoning. Oxford: Oxford University Press, 2018.

WILLIAMSON, Timothy. *The philosophy of philosophy*. Hoboken (NJ): Wiley Blackwell, 2022.

WITTGENSTEIN, Ludwig. *Ricerche filosofiche*. Torino: Einaudi, 1967.

 **Semiotics between science and philosophy.
A strategic epistemological duplicity**

 BASSO FOSSALI, Pierluigi

Abstract: Semiotics has a complex and delicate epistemological position: ascribed to the ranks of the language sciences, or sometimes to the information and communication sciences, it often emerges as a discipline with philosophical accents or pretensions, even though for some it should limit itself to an ancillary role, offering itself as a pure methodological contribution to other disciplines. The “disproportionate” contributions of semiotics - overflowing in its themes and overly sophisticated and jargonistic in its argumentations - may suggest the idea of finally renouncing the institutionalization of an autonomous discipline; on the other hand, it is believed that the task of considering all languages and their intertwined uses would be excessive in itself. This renunciation would favor the recognition of the semiotic as an anthropological domain of symbolic mediations, a domain that can be approached from different classical disciplinary perspectives, or at least from those that are better able to specify their object and the limits of their descriptive pertinences. In this contribution, we seek to propose some arguments for moving in an opposite direction, in order to reaffirm the project of semiotics as a *sui generis* discipline that seeks to articulate philosophy and science from a specific angle, that by which a semiotic critique of thought should articulate with a critical thinking of mediations.

Keywords: semiotics, philosophy, epistemology, etc/emic, mediation.

Como citar este artigo

BASSO FOSSALI, Pierluigi. La semiotica tra scienza e filosofia. Una duplicità epistemologica strategica. *Estudos Semióticos* [online], vol. 19, n. 3. São Paulo, dezembro de 2023. p. 99-121. Disponível em: <https://www.revistas.usp.br/esse>. Acesso em: dia/mês/ano.

How to cite this paper

BASSO FOSSALI, Pierluigi. La semiotica tra scienza e filosofia. Una duplicità epistemologica strategica. *Estudos Semióticos* [online], vol. 19, issue 3. São Paulo, December 2023. p. 99-121. Retrieved from: <https://www.revistas.usp.br/esse>. Accessed: month/day/year.

Data de recebimento do artigo: 09/08/2023.

Data de aprovação do artigo: 15/09/2023.

Este trabalho está disponível sob uma Licença Creative Commons CC BY-NC-SA 4.0 Internacional.

This work is licensed under a Creative Commons CC BY-NC-SA 4.0 International License.

